

Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica
a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

Neo-coniazioni di nomi comuni in *Cumae* di Michele Sovente

Giuseppe Andrea Liberti
(Università degli Studi di Napoli «Federico II», Italia)

Abstract During the second half of the 20th century, Italian poetry replies to the introduction of spoken language in literary forms with the continuous creation of neologisms and *hapax*. The Phlegrean poet Michele Sovente (1948-2011) often resorts to these coinages to build an imaginary placed between everyday reality and ancient memory. Sovente adopts an augmented language to describe a world augmented by archaic figures and characters, part of the Phlegrean site's memory and history. This linguistic work clearly figures in Sovente's fourth book, *Cumae*, which, for the first time, shows how neologisms interact with the three main languages of Sovente's writing: Italian, Cappella's dialect and Latin.

Sommario 1 Neologismi onomastici nella poesia tardo-novecentesca. – 2 Michele Sovente, o del come chiamare un mondo. – 3 Naufragare su un'«isola-carta»: la raccolta *Cumae*. – 3.1 Panoramica sulle neo-coniazioni di *Cumae*. – 3.2 Influenze e tipologie.

Keywords Contemporary poetry. Lexical neo-formations. Neodialect poetry.

1 Neologismi onomastici nella poesia tardo-novecentesca

Fra i tratti distintivi della poesia italiana del secondo Novecento, un ruolo preminente è ormai riconosciuto all'introduzione dei modi dell'italiano parlato nel linguaggio poetico. Allo stesso tempo, risulta evidente che il rischio di una rinuncia alla specificità della lingua della poesia è stato scongiurato da diversi espedienti formali, tra i quali si contano il recupero di forme metriche considerate desuete, l'eversione della coerenza semantica del testo oppure, che è poi quel che maggiormente interessa in questa sede, il ricorso frequente alla coniazione di neologismi e *hapax* (cfr. Coletti, Testa 1999, p. 156). Una furia neologistica investiva già la letteratura primo-novecentesca, come risulta evidente in esperienze quali il parolibberismo futurista o le prose di Boine e Jahier (cfr. Alvino 2015, pp. 11-42). Tuttavia, diversa è la cifra della novità rappresentata da queste invenzioni linguistiche: la poesia sopravvive alla sua contaminazione assumendo una fisionomia nuova, diventando lo spazio privilegiato dell'ine-

Studi e ricerche 3

DOI 10.14277/6969-110-2/SR-3-20

ISBN [ebook] 978-88-6969-110-2 | ISBN [print] 978-88-6969-111-9 | © 2016

dito e dell'innovazione dopo essere stata, per secoli, quello che Vittorio Coletti ed Enrico Testa hanno definito il «regno del linguisticamente antico e collaudato» (1999, p. 143). Senza timore di esagerare, possiamo dire che quasi tutti i maggiori autori secondo-novecenteschi hanno deciso di modellare parole a seconda delle loro esigenze espressive e contenutistiche. Tutte le componenti del discorso vengono coinvolte nel processo, ma particolare rilievo hanno le neo-coniazioni di aggettivi sempre più votati alla definizione e alla messa a fuoco del nuovo, verbi – in particolar modo parentetici, come ha rilevato D'Achille (2010, p. 232) – e sostantivi, componente sulla quale intendiamo soffermarci, che puntano a chiamare le infinite ibridazioni della post-modernità con nomi nuovi, appositamente formulati. Dinanzi alla crisi della traducibilità del reale, il poeta è portato a cercare la mutazione continua del mondo in un vocabolario inevitabilmente ancora da farsi. Qualche testimonianza probante, senza pretese di esaustività, sarà sufficiente a esemplificare l'assunto, in attesa di un quadro d'insieme ancora tutto da tracciare del neologismo nella poesia del secondo e del tardo Novecento. Il primo esempio data agli anni Sessanta, fase epocale per la poesia italiana, ed è opera di Elio Pagliarani, che nel bel mezzo dello svolgimento di un problema scolastico fa supporre al suo alunno l'esistenza di una creatura centaurica «a sei zampe e due teste, il conigliopollo» («Dittico della merce. I: La merce esclusa», 2006, v. 28): tale *monstrum* non è solo una comoda soluzione del problema di economia, ma anche una tematizzazione concreta – saremmo tentati di dire una *mise en abîme* – della pratica del montaggio, sulla quale Pagliarani maggiormente lavora all'altezza di *Lezione di fisica e Fecaloro* (cfr. Muzzioli 2004, p. 68). Discorso analogo si può fare per un altro Novissimo, votato sin dalle prime prove letterarie al *pastiche* e alla contaminazione di linguaggi. Nella Babilonia consumista di Edoardo Sanguineti può capitare di incrociare «dollaromaoisti» («Stracciafoglio n. 47», 2004, v. 15), o spaventosi «wwfisti e jogginghieri, | birdwatchinghiosi e ipersurvivalomani» (*Laudes rerum universarum*, vv. 31-32). Altrove, quando il «cosmo di merci» (*Laudes rerum universarum*, v. 3) cede il passo alla metafisica, è concesso richiamarsi a un indefinito «comesichiana» (*Codicillo n. 16*, v. 11), così simile al «chimaissia» (*La Pasqua a Pieve di Soligo*, v. 109) di un altro 'tornitore' della lingua italiana, Andrea Zanzotto (1973). In ultimo ma non certo per pregnanza, giacché conia addirittura un nome per queste soluzioni lessicali, si cita Valerio Magrelli (1992), che all'altezza degli anni Novanta – quando insomma la pratica del neologismo è più che avanzata – parla di «parole-trattino» (*Treno-cometa*, v. 9) in un testo ispirato al frenare di un treno particolarmente veloce, un «treno-cometa» (v. 1).

2 Michele Sovente, o del come chiamare un mondo

A questa temperie lessicale non è rimasto estraneo Michele Sovente. È pensabile che possa essere utile riepilogare i tratti salienti della poetica di questo straordinario autore flegreo, a patto che si chiarisca subito che non è facile rintracciare un unico tema portante nella sua opera, pur così singolare: al centro della poesia di Sovente si colloca infatti un intero cosmo di creature oniriche e spettri arcaici. Lo sfondo è quello del territorio flegreo, il cui bradisismo contribuisce letteralmente a una riemersione del passato, la stessa che connota questa poesia che sarebbe altrimenti incomprensibile senza tenere conto di questo dato geofisico. Tra Bacoli e Cuma, tra l'Averno e Monte di Procida si muovono minotauri, aruspici, chimere, o personaggi come Orfeo e Proserpina. Michele Sovente fu autore coltissimo, ma dotato di una semplicità che ricorda quella del poeta fornito della «capacità di vedere dovunque un'azione vivente e di vivere circondato senza posa da folle di spiriti» descritto dal giovane Nietzsche ([1871] 2007, p. 64).

Quanto caratterizza la sua poesia non va però confuso con una mera costruzione immaginifica, un tentativo di rifugiarsi nell'antico per sfuggire al presente: anzi, Giancarlo Alfano ha interpretato questa dimensione a metà strada tra quotidiano e arcaico come «un mondo che è in realtà il nostro mondo ordinario, quando vi sia riconosciuta la presenza di "altro"» (2010, p. 14); un 'altro' che scaturisce, appunto, dalla memoria. Proprio per questa sua capacità di ri-dare spazio agli *èidola* dell'antico, Sovente è pur sempre in grado di fare i conti con le problematiche della contemporaneità, dalle modifiche dell'urbanistica al grande enigma della macchinazione della Storia, fino ai cambiamenti della società del tardo capitalismo. A connotare linguisticamente questa più che originale esperienza della poesia tardo-novecentesca è l'utilizzo di ben tre lingue: l'italiano standard, il latino e il dialetto di Cappella, frazione del comune di Monte di Procida nonché luogo di nascita dell'autore. Una combinazione senza precedenti nella nostra letteratura, se si eccettua forse l'opera del vicentino Fernando Bandini. Piace ricordare che nell'ultima raccolta del Nostro, *Superstiti*, compare anche il francese, e possiamo purtroppo solo immaginare quali ulteriori apporti avrebbe offerto questa lingua all'evoluzione incessante della poesia-mondo di Sovente. Quel che è maggiormente interessante è che queste lingue sono utilizzate su un piano del tutto paritario, e non sono mai artificiose o aulicizzanti, bensì vive, saldamente inserite nei diversi contesti d'uso della comunicazione nel borgo popolare, della liturgia o del semplice colloquio (cfr. De Blasi 2013, pp. 97-102).

In sintesi, si tratta di una poesia delle macerie trans-storiche (cfr. Ottomieri 2013, p. 122) che riemergono dal buio della Memoria e della Terra e impongono la presenza di figure 'totalmente altre' dalla nostra contemporaneità, portatrici di altrettanti messaggi alternativi o imprevedibili; una poesia espressa però con una lingua mai barocca, nemmeno a fini provo-

catori. In consonanza con la tendenza generale già ricordata a immettere i moduli del parlato e dell'italiano d'uso comune nel testo poetico, Michele Sovente adopera una lingua di «raffinata e pacata essenzialità» (De Blasi 2013, p. 99) che, attraverso la commutazione dei codici linguistici, favorisce una più accorta lettura di questi testi così apparentemente misteriosi. Se queste sono le coordinate in cui situare la poesia soventiana, la presenza massiccia di termini di nuovo conio si configura come uno dei punti di cortocircuito tra la forma e il contenuto di questi versi. Un ordinario 'aumentato' attraverso la presenza dell'altro, per continuare con la lettura alfaniana, richiederà una lingua a sua volta 'aumentata': allo stesso modo, il neologismo sarà uno dei modi per poter dare un nome a quanto abita un mondo in bilico tra reale e mitico.

Una propensione al neologismo emerge sin dalle sue prime raccolte poetiche. Si prenda in considerazione il secondo libro, *Contropar(ab)ola* (d'ora in poi *CP*), del 1981, in cui l'unica lingua utilizzata è l'italiano. In questa fase, la tendenza è di rendere in un'unica parola espressioni d'uso comune che ne richiedono due, limitandosi, per così dire, a riconoscere graficamente la cristallizzazione di alcuni concetti. Ecco dunque che Sovente, in un componimento sperimentale costruito quasi interamente sulla sillaba 'gre', raminga «per la magnagraecia» («Gre», *CP*, p. 74, v. 11), che diventa il nome dell'intero territorio del Golfo di Napoli. Non mancano i neologismi veri e propri, che anticipano soluzioni lessicali particolarmente fortunate negli anni successivi. Quando ricorda la madre impegnata a rassettare la casa per fare bella figura col 'boia', un uomo del padrone che intende sfrattarli, Sovente rievoca «un morso feroce ha un urlo ha una lunga / sequenza di sguardimproperi» («Il boia», *CP*, pp. 48-49, vv. 21-22). Non sarebbe bastato il solo sguardo, per quanto lancinante, né il semplice inveire a esprimere la frustrazione della donna la cui vita «mai | vorrebbe essere stata esposta in pubblico» («Il boia», *CP*, pp. 48-49, vv. 23-24): «sguardimproperi» è l'efficace nome dei rimbrotti lanciati in silenzio contro la vita, che non fu generosa con i Sovente, e contro il figlio, in procinto di lasciare la casa familiare (cfr. Grasso 2012, p. 21). Si segnala infine un nome comune di *Contropar(ab)ola* già pienamente inserito nel clima che sarà della tetralogia bi- e trilingue:

Tenue
ahi! La lingua batteva sul molle dorso
della cartilagineparola
vaga restando informe esalando
tenue
la singultata voce la nota dell'
addio l'infame verità
del prigioniero.
(«Nel moto ondos», *CP*, pp. 100-102, 2, vv. 13-20)

Al v. 15 compare una «cartilagineparola», figurazione plastica del fatto linguistico, che viene a guadagnarsi un'ossatura e un «molle dorso» su cui batte la lingua. Stimolazione, percussione che provoca anche dolore, come dimostra l'«ahi!» al secondo verso. La «cartilagineparola», incarnazione dello strumento espressivo e quindi della comunicazione tra gli uomini, è già una costituente del mondo riemerso, in cerca dei mezzi con cui esprimersi.

3 Naufragare su un'«isola-carta»: la raccolta *Cumae*

3.1 Panoramica sulle neo-coniazioni di *Cumae*

Il presente discorso, tuttavia, intende soffermarsi su un'altra opera, *Cumae* (d'ora in poi *CU*), davvero determinante per il percorso poetico di Sovente e, oseremmo dire, per l'intero corso della poesia italiana a cavallo tra XX e XXI secolo. Meritato vincitore del Premio Viareggio 1998, il volume è il primo in cui all'italiano e al latino, già comparso nel precedente *Per specula aenigmatis* (1990), subentra il dialetto cappellesse. In questa sede, proveremo a descrivere i casi più eloquenti di 'battesimi' linguistici, soffermandoci anche su quali elementi di questo discorso poetico siano maggiormente interessati dal fenomeno neologistico, e in che modo. È vistosa la presenza di nomi comuni di conio soventiano in *Cumae*, confermata anche dal dato quantitativo: si contano 25 neo-coniazioni onomastiche in lingua italiana, alle quali vanno aggiunte 12 in latino e nessuna in dialetto (ma si tenga conto che i componimenti in cappellesse sono solo 4). Le riportiamo, di seguito, operando una classificazione per modi di formazione.

Tipologia di formazione	Parole in italiano	Parole in latino	Parole in dialetto cappellesse
Composizione di due nomi con rispondenza di struttura nel testo latino e/o dialettale	linguaforca; uominilupi	linguafurca; homineslupi	
Composizione di due nomi senza rispondenza di struttura nel testo latino e/o dialettale	linguabocca; sangueluce; vanessaorsa; panciaseni; famesete; boccalingua; saccosaccone; giornolepre; mascherablatta	dies rapide (<i>giornolepre</i>); blatta persona (<i>mascherablatta</i>)	
Composizione di un avverbio e un nome	nontempo	sine die	

Tipologia di formazione	Parole in italiano	Parole in latino	Parole in dialetto cappellese
Unione attraverso trattino di due nomi con rispondenza di struttura nel testo latino e/o dialettale	nomi-corpi; isola-carta; carta-luna; cartiglio-artiglio; carta-mare; pesce-saetta; pesce-mostro; battito-suono	nomina-corpora; insula-charta; charta-luna; chartula-ungula; charta-mare; piscis-rostrum; piscis-monstrum; ictus-sonitus	
Unione attraverso trattino di due nomi senza rispondenza di struttura nel testo latino e/o dialettale	prati-cieli; monaco-uccello; uccello-monaco; varchi-cunicoli	prata [...] caelumque (<i>prati-cieli</i>); cunicula antiqua (<i>varchi-cunicoli</i>)	tanta rôtte (<i>varchi-cunicoli</i>)
Unione attraverso trattino di due nomi nel testo latino senza rispondenza di struttura in quello italiano e/o dialettale	«Rime unire a rovine» (<i>rimas-ruinas</i>); freccia del desiderio (<i>cupido-telum</i>)	rimas-ruinas; cupido-telum	«sghizzano 'i vvoglie» (<i>cupido-telum</i>)
Resa in un'unica parola di espressioni d'uso comune	maldamore		

Notiamo che, da un punto di vista linguistico, i nomi comuni in questione sono riconducibili alla composizione o alla conglomerazione attraverso trattino di coppie di sostantivi, mentre risultano del tutto assenti quelli formati dalla combinazione di un sostantivo e un aggettivo o di un aggettivo e un sostantivo, ancora determinanti nelle prime raccolte. Cosa peraltro spiegabile, giacché simili conî sembrano in generale poco produttivi o maggiormente riconducibili alle polirematiche (cfr. D'Achille 2010, p. 158), mentre è interesse di Sovente, all'altezza di *Cumae*, ampliare il suo orizzonte lessicale con nomi che giochino sul contrasto di aree semantiche: tali sono i casi di «linguaforca», «sangueluce», «giornolepre», o ancora di «prati-cieli».

3.2 Influenze e tipologie

La schematizzazione proposta inquadra i neologismi da un punto di vista compositivo, ma nulla suggerisce sulle loro possibili fonti linguistiche. Volendo rintracciare riferimenti culturali che abbiano saputo ispirare questa terminologia inaudita, che pure vanta un forte carattere di originalità se confrontata con quella di poeti coevi, andranno individuate almeno una matrice popolare, agente sia nella grammatica che nella figuralità, e il modello della latinità arcaica. Alla prima, ricondurremmo il «saccosac-

cone» in cui si nasconde il micio di *Il gatto e il sacco* (CU, p. 75, v. 10). Composta com'è dalla ripetizione in polittoto accrescitivo di un termine d'uso comune, «saccosaccone» suona come una parola familiare, adatta alla comunicazione infantile, ma non priva di ricordi del campo della magia; non a caso, appena un verso prima il gatto – da sempre animale legato alle pratiche magiche – evoca uno «stregone» (CU, p. 75, v. 9). Allo stesso campo popolaresco, ma più in quanto immaginario che come effettiva radice linguistica, si possono legare con facilità gli «uominilupi» («Al buio», CU, pp. 165-175, v. 22) di cui si parlerà a breve. La seconda fonte ha una logica connessione con il recupero del latino e, in parallelo, il ritorno delle figure della cultura classica, tutti elementi che favoriscono un'eco dell'*épos* arcaico in alcuni neologismi che sembrano ricalcare l'epitetica formulare. Vero è che tale influenza risuona più chiara nelle aggettivazioni e nei nomi formati dalle combinazioni di sostantivi e aggettivi, coniazioni per le quali serviranno sondaggi estesi all'intera produzione soventiana (e che, pertanto, non possiamo trattare qui); tuttavia, si osservi il seguente passo tratto da *Tersa sull'acqua...*:

fiottava immensa voce
dall'acqua aggredita
di lei panciaseni
(«Tersa sull'acqua...», CU, pp. 61-62, vv. 7-9)

Quel «panciaseni» legato alla «lei» cantata da Sovente non può non ricordare certe soluzioni dell'epica classica. Nome composto dai simboli della maternità, oltre che della visione primitiva della femminilità, si direbbe omaggio alla donna, che può anche essere indicata con quello che la caratterizza: una «lei panciaseni», per l'appunto. Tenderemmo, comunque, a non reindirizzare tutti i neologismi di *Cumae* al modello classico. Proprio *Tersa sull'acqua...* consente di verificare l'originalità e allo stesso tempo la pervasività strutturale del conio soventiano: tutte le strofe presentano un neologismo – la prima ne contiene eccezionalmente due, compensando la quinta, che ne è priva; e va notato anche che sono tutte neo-coniazioni di nomi comuni di cosa, eccettuata la «vanessaorsa» al v. 6. Un simile testo dimostra bene l'importanza a cui la neo-coniazione assurge in questa poetica. Non si tratta di una soluzione di comodo usata *una tantum*, ma di una pratica retorica consolidata e produttiva, capace addirittura di costituire l'ossatura di un intero componimento.

Altrove, in un altro testo ricchissimo di novità nominali quale *Carta-mare*, la neo-coniazione si fa gioco, variazione sul tema:

isola-carta amata-dannata,
azzurra o scura, scorticata
o da un filamento di luce legata

ai segreti frutti del giardino
degli dei dove fanciulli invisibili
giocano e inventano prati-cieli
di carta, carta-luna
a fecondare nuove pianure
a catturare voci di amanti,
cartiglio-artiglio incidente
l'ombelico soave del silenzio,
nuda carta piano ruotare
tra gli astri cigliata, bucata
carta moltiplicata ruotare
nel vortice dei giorni, carta-mare.
(«Carta-mare», *CU*, pp. 49-51, vv. 7-21)

Qui, il lemma «carta» va unendosi ad altri nomi comuni di cosa, creando elementi di un paesaggio oniricamente materialistico: è un'«isola-carta» (v. 7) che solitaria racconta «i suoi colori [...] | per non marcire» (vv. 5-6), e poi una «carta-luna» (v. 13), un «cartiglio-artiglio» (v. 16) e infine, da cui il titolo, una «carta-mare» (v. 21) i cui mulinelli si confondono col «vortice dei giorni» (v. 21). C'è un valore visibilmente metaletterario in queste costruzioni, come c'era del resto in un termine quale «cartilagineparola» («Nel moto ondoso», *CP*, p. 100, 2, v. 15). Nello stesso componimento, si parla anche di «prati-cieli» (sempre cartacei, ovviamente; v. 12), ossimorico grandangolo che renderebbe però in un solo termine l'intero complesso di invenzioni dei «fanciulli invisibili» (v. 11) cantati da Sovente. Diciamo 'renderebbe', perché tale neologismo è presente solo nell'italiana *Carta-mare*; nel corrispettivo latino, *Charta-mare*, si parla più semplicemente di «prata [...] caelumque» («Charta-mare», *CU*, pp. 48-50, v. 13), dove la congiunzione enclitica stabilisce una netta divisione tra le due parole. Non così per tutte le altre figure, e abbiamo difatti una «insula-charta» (v. 7), una «charta-luna» (v. 13), la «chartula-ungula» (v. 16) che passa dalla rima ricca in italiano all'assonanza, e la conclusiva «charta-mare» (v. 21).

Ancora d'interesse metatestuale è «rimas-ruinas» («In specu», *CU*, pp. 164-174, v. 70), particolarmente interessante in quanto caso di neologismo attestato nel testo latino ma non in quello italiano, che scioglie la parola col settenario «Rime unisce a rovine» («Al buio», v. 70). Le «rimas-ruinas», che il poeta sa «fingere», 'comporre' e 'plasmare' allo stesso tempo (o meglio, nello stesso vocabolo), sono forse la chiave di volta per comprendere molta poesia di Sovente, scritta a ridosso delle rovine della necropoli di Cappella e che con le rovine entra in rapporto dialettico, animandosi nell'offerta di una nuova vita ai loro fantasmi. *Cumae* si apre del resto con due componimenti intitolati *Rudera* e *Ruderi*. Tra 'ruderi' e 'rovine' c'è una significativa differenza, ma questa sembra sfumare in Sovente, la cui scrittura

cattura le meteore del passato:
 sotto il sole - lassù - a perdiato
 parlano i ruderi oscuri della storia.
 («Ruderi», *CU*, p. 7, vv. 15-17)

Alfano ha osservato che il paesaggio di ruderi entro cui si muove Sovente rappresenta la «riduzione della cultura a natura una volta che il tempo lineare si è incrociato col tempo circolare» (2010, p. 17). Il problema del tempo, la cui azione è visibile sul ‘corpo’ delle rovine, è anch’esso al centro della riflessione del poeta. Esistono più tempi, come dimostra ancora una volta il poemetto *Al buio*, che li presenta nei loro diversi modi di nomina-zione. In un caso, con «nontempo» («Al buio», v. 18) la formula ‘avverbio di negazione + nome’ si presta a una facile ma efficace raffigurazione di una temporalità caratterizzata da «lividi scenari | sibilanti» (vv. 17-18). Un tempo che non è tale; il tempo ordinario della società dello spettacolo, non già quello che con ben altra velocità «trascina desolate | anime» (vv. 37-38) all’inseguimento delle Chimere. Sovente chiama questo tempo rapido e sfuggente «giornolepre» (v. 36), bellissima coniazione – purtroppo perduta nel latino «*dies rapide*» («In specu», v. 36) – che esprime la fuga a cui è soggetto lo scorrere delle ore.

Come il tempo, anche lo spazio trova i suoi peculiari nomi. Il paesaggio tellurico a cui si è già fatto cenno compare in una delle ultime poesie di *Cumae*, nell’evocazione di «varchi-cunicoli antichi»:

e la polvere aggredisce
 le nude pietre sfinisce
 il suono di un’età sognata
 che un coro di voci genera
 per varchi-cunicoli antichi [...]
 («Finge una linea di vento», *CU*, pp. 195-196, vv. 11-15)

Possiamo immaginare questi luoghi così tipicamente flegrei come depressioni del terreno, magari gallerie, nelle quali però echeggia un «coro di voci» proveniente da «un’età sognata» (vv. 13-14). «Varchi-cunicoli» tenta di rendere in italiano i «cunicula» della latinità, grosso modo traducibili come ‘canali sotterranei’:

atque pulvis percutit
 nudas parietes excutit
 passus vitae somniatae
 voces vocesque gignentis
 trans cunicula antiqua [...]
 («Linea fingit ventosa», *CU*, pp. 191-192, vv. 11-15)

Ancora meglio figurabile, però, sarà la resa in dialetto del termine, che parla di «tanta rôtte», cioè di 'tante grotte':

[...] na póvere 'nfaccia
î mure sbatte na peràta
'i nu munno sunnato tanta voce
pe' tanta rôtte fùjeno [...]
(«Na spanna 'i viénto sbaréa», *CU*, pp. 193-194, vv. 12-15)

Col che, emerge in tutta la sua evidenza come l'iterazione tra lingue sia spesso necessaria per comprendere appieno il messaggio di Sovente. Il dialetto, la lingua della conversazione nel borgo popolare di Cappella, predilige soluzioni di più immediata ricezione e scioglie i neologismi in diversi modi, magari con perifrasi che sappiano mantenerne il significato essenziale. Si vedano questi versi tratti da *Neque nobis prodest*:

[...] famesque unum meum caelum,
fremunt folia, stridet
sub lucem cupido-telum, [...]
(«Neque nobis prodest», *CU*, p. 179, vv. 3-5)

Un raffinato termine latino come «cupido-telum» può trovare un'equivalenza nell'italiana «freccia del desiderio» che «sibila | [...] al crepuscolo» («Né ci giova», *CU*, p. 180, vv. 4-5), ma il testo in cappelleso rende questa figura astratta con una frase che ben esprime la corporalità dei desideri: «quando | stò p'ascì 'u sole sghizzano 'i vvoglie» («Nun ce abbasta», *CU*, p. 181, vv. 4-5).

Oltre alle cose, a guadagnarsi nominativi appositi sono i soggetti agenti di quella che abbiamo provvisoriamente definito la 'dimensione' soventiana. A cominciare dagli uomini, che non sono più tali, ma «nomi-corpi» («Nel gorgo del tempo», *CU*, p. 31, v. 4), o ancora meglio, come recita il corrispettivo latino, «nomina-corpora» («In gurgite temporis», *CU*, p. 30, v. 4). Gli uomini vengono scomposti nelle due componenti che li identificano come tali sin dai tempi della Roma repubblicana (cfr. Dupont 2011, pp. 7-34), e così il passato arcaico dell'area flegrea riemerge nel modo di percepire gli Altri prima ancora che l'Altro. Più avanti, la figura umana peggiora considerevolmente:

Una volta ululava il globo di prave
anime gonfio e più ancora
livido è oggi questo bosco di lupi
invaso da uominilupi che spargono
nubi tossiche, fragore di armi.
(«Al buio», *CU*, p. 167, vv. 19-23)

Al buio, che come lascia presagire il titolo propone una miscellanea di figure soventiane sulle quali cala un'atmosfera decisamente di tenebra, racconta di «uominilupi» (v. 22), pronti a invadere il già livido «bosco di lupi» (v. 21); notevole che Sovente non faccia riferimento alla licantropia, ma alla combinazione di nomi 'uomo + lupo', riprendendo il suono cupo del nome dell'animale poco prima citato e facendolo precedere da quello umano. La fonetica contribuisce a delineare un soggetto semi-umano spaventoso, crudele, che infatti sparge «nubi tossiche, fragore di armi» (v. 23) nel cuore della natura. Il discorso non cambia nel testo latino *In specu*, con la sola differenza che gli «homineslupi» (v. 21) perdono la caratterizzante fonologica ma non la pratica antiecologica, visto che «silva [...] | in ferro tenent ignique» (vv. 21-22).

Molti anche i nomi comuni di animali, soggetti assai cari a Sovente non solo come personaggi letterari, ma anche per il rapporto per lo meno simbolico che intrattengono con le pratiche della composizione artistica e della scrittura (cfr. Alfano 2010, p. 15). Primi fra tutti, come prevedibile per un poeta che scrive scrutando il mare, i pesci, della cui famiglia scopriamo il «pesce-mostro» («Il pesce spezzato», *CU*, p. 99, v. 4) e il «pesce-saetta» (v. 5). Nomi parlanti ma produttivi anche da un punto di vista stilistico, tenendo conto che le latinizzazioni, rispettivamente «piscis-monstrum» («Pi scis fractus», *CU*, p. 98, v. 4) e «piscis-rostrum» (v. 5) sono in rima interna. Compare poi una «vanessaorsa» («Tersa sull'acqua...», v. 6), che nell'ottica del poeta-entomologo potrebbe essere una farfalla di eccezionali dimensioni, leggiadra ma capace di un «passo lungo» (v. 5). Esempio di contatto e, più ancora, di fusione tra mondo umano e mondo animale è però, oltre ai già citati «uominilupi | homineslupi», l'«uccello-monaco» di *Tanti secoli fa*, che è anche un «monaco-uccello»:

Tanti secoli fa c'è stato
 un monaco tibetano che cinguettava
 su papiri candidi via via
 trafitti da segnacoli danzanti.
 Monaco-uccello... uccello-monaco...
 («Tanti secoli fa», *CU*, pp. 91-92, vv. 8-12)

Trattasi di una figura palindroma, frutto dei cinguettii «su papiri candidi via via | trafitti da segnacoli danzanti» (vv. 10-11) di un monaco tibetano: la creatura che spicca il volo è un amanuense orientale trasfigurato in uccello dalla prassi scrittoria, o un volatile che becchetta sui papiri, come stesse scrivendo? In questa indeterminatezza sta, forse, la meravigliosa e programmatica ambiguità della lingua di Sovente; un'ambigua chiarezza, la sua, che a dispetto di un vocabolario di base di grande fruibilità costringe a interrogarsi continuamente su cosa circola tra questi versi, al fine di riappropriarsi, come ha scritto Claudi (2013, p. 114), delle identità 'nascoste' del territorio flegreo e del mondo contemporaneo.

Bibliografia

- Alfano, Giancarlo (2010). «Sovente, o lo spettro del paesaggio». *Paragone-Letteratura*, 87-88-89, pp. 5-23.
- Alvino, Gualberto (2015). *Scritti diversi e dispersi (2000-2014)*. Roma: Fermenti Editrice.
- Claudi, Daniele (2013). «Senza orizzonte». *istmi*, 31-32, pp. 113-120.
- Coletti, Vittorio; Testa, Enrico (1999). «Aspetti linguistici della poesia italiana dell'ultimo Novecento». In: Testa, Enrico, *Per interposta persona: Lingua e poesia nel secondo Novecento*. Roma: Bulzoni Editore, pp. 135-157.
- D'Achille, Paolo (2010). *L'italiano contemporaneo*. 3a ed. Bologna: il Mulino.
- De Blasi, Nicola (2013). «Le parole ritrovate nella poesia di Michele Sovente». *istmi*, 31-32, pp. 90-103.
- Dupont, Florence (2011). *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*. 6a ed. Roma-Bari: Laterza.
- Grasso, Mimmo (2012). *Il Territorio dei Versi: Le ragioni della poesia di Michele Sovente*. Napoli: Il Laboratorio/le edizioni.
- Magrelli, Valerio (1992). *Esercizi di tiptologia*. Milano: Mondadori.
- Muzzioli, Francesco (2004). «Montaggio e straniamento: la modernità radicale di Pagliarani». *Carte italiane*, 2 (1), *Special Edition on the Poetry of Elio Pagliarani*, pp. 67-81.
- Nietzsche, Friedrich [1871] (2007). *La nascita della tragedia*. Ed. it. a cura di Paolo Chiarini e Roberto Venuti. 5a ed. Roma-Bari: Laterza.
- Ottonieri, Tommaso (2013). «La zona ctonia». *istmi*, 31-32, pp. 122-123.
- Pagliarani, Elio (2006). *Tutte le poesie (1946-2005)*. A cura di Andrea Cortellessa. Milano: Garzanti.
- Sanguineti, Edoardo (2004). *Mikrokosmos: Poesie 1951-2004*. Milano: Feltrinelli.
- Sovente, Michele (1981). *Contropar(ab)ola*. Firenze: Vallecchi.
- Sovente, Michele (1998). *Cumae*. Venezia: Marsilio.
- Zanzotto, Andrea (1973). *Pasque*. Milano: Mondadori.

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari - Digital publishing, Venezia
nel mese di febbraio del 2017
da Logo s.r.l., Borgoricco, Padova